



LA RUSSIA NON È UNA CINA

Parte V

**È la STORIA
BELLEZZA!**

L

U

M

t

L

e

a

P

c

c

r

P

n

s

te

U

c

c

c

s

fa

c

C

te

1

(a

z

L'ORIENTALISMO DELL'OCCIDENTE HA SPINTO LA RUSSIA VERSO EST

di Aldo FERRARI

Uscita dalla guerra fredda guardando all'America e agli europei, Mosca non è stata affatto ricambiata. Alla base, pregiudizi culturali e tattici moralismi. L'idea della Grande Eurasia per bilanciare gli Usa. Difficile ricucire a breve i rapporti fra occidentali e russi.

L

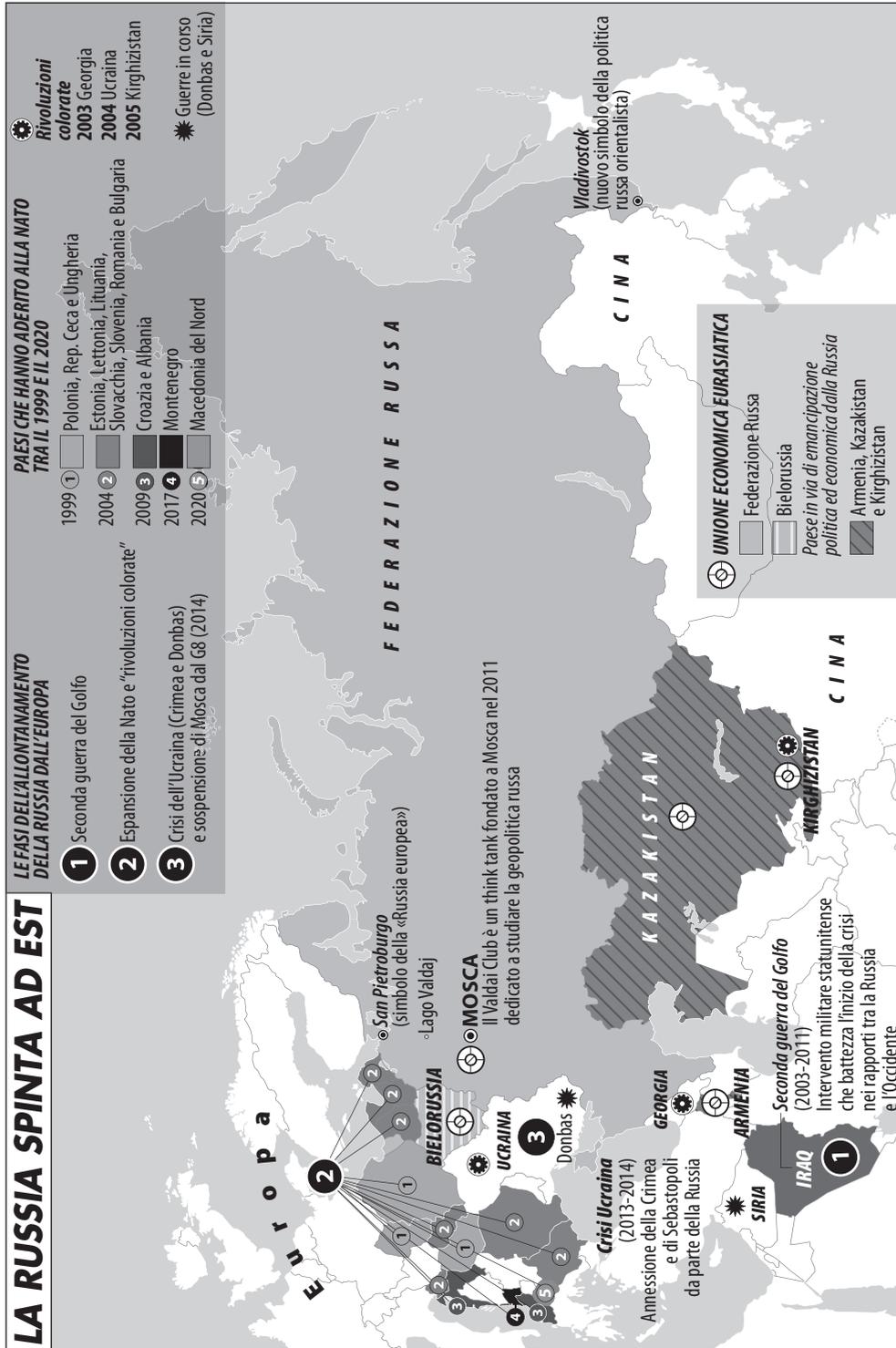
A PROSPETTIVA CHE LA RUSSIA POTESSE

entrare a far parte della «casa comune europea», lanciata da Gorbačëv negli ultimi anni dell'Urss e poi ripresa da El'cin all'esordio della sua presidenza, è tramontata progressivamente in seguito agli sviluppi geopolitici iniziati già negli anni Novanta dello scorso secolo con i profondi dissidi sull'ex Jugoslavia sorti tra Mosca e l'Occidente¹. Tuttavia la rottura è stata graduale e lo stesso avvento al potere di Putin non deve essere visto come una svolta decisiva in questo senso.

Il nuovo presidente, non a caso nato in quella Pietroburgo che è il simbolo in pietra dell'avvicinamento della Russia all'Europa voluto da Pietro il Grande, inizialmente guardava soprattutto a occidente. I primi anni del suo potere videro in effetti segnali importanti di collaborazione con americani ed europei. In particolare, subito dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 Putin offrì sostegno agli Stati Uniti, mostrandosi persino favorevole al dispiegamento delle loro forze nei paesi dell'Asia centrale ex sovietica. E affermò la vocazione europea della Russia in alcuni discorsi pronunciati in Germania e a Bruxelles. Sempre nel 2001, il presidente della Commissione europea Romano Prodi propose alla Russia la creazione di uno spazio economico comune che sembrava del tutto utopica, ma che Mosca accolse favorevolmente. Anche nella sfera della sicurezza esisteva ancora un rapporto di collaborazione che portò all'istituzione, nel vertice di Pratica di Mare del 2002, del Consiglio Nato-Russia.

La crisi dei rapporti tra la Russia e l'Occidente inizia negli anni immediatamente successivi, principalmente a causa dell'intervento americano in Iraq nel 2003,

1. Cfr. M. KOFMAN, «La Russia e l'Occidente: la tragedia politica del dopo-guerra fredda», in G. ARAGONA (a cura di), *La Russia post-sovietica. Dalla caduta del comunismo a Putin: storia della grande transizione*, Milano 2018, Ispi-Mondadori, pp. 115-131.



delle rivoluzioni colorate in Georgia e Ucraina (2003-4)², della politica di vicinato dell'Ue (2004). Mosca vedeva infatti in tutte queste azioni, molto diverse tra loro per natura e finalità, prove di egemonia globale da parte dell'Occidente a guida statunitense. Processo dal quale la Russia si sentiva direttamente minacciata.

Infatti, sin dalla fine dell'Urss l'Occidente ha attivato verso la Russia una strategia di contenimento basata in primo luogo sull'espansione verso est della Nato, vale a dire di una alleanza militare creata per affrontare l'Unione Sovietica e che Mosca percepisce come una minaccia per la propria sicurezza nazionale ingiustificabile vista l'assenza del pericolo ideologico precedentemente costituito dal comunismo.

C'è da scandalizzarsene? Non credo. In effetti, l'incomprensione occidentale delle ragioni di Mosca ha qualcosa di sconcertante. A partire dall'abuso della famosa frase di Churchill, pronunciata nell'ottobre 1939, secondo la quale la Russia sarebbe «un indovinello avvolto in un mistero all'interno di un enigma», che in realtà è comprensibile solo se citata per intero, con quella successiva: «*I cannot forecast to you the action of Russia. It is a riddle wrapped in a mystery inside an enigma; but perhaps there is a key. That key is the Russian national interest*»³.

Come ha osservato James D.J. Brown in un articolo il cui titolo ribalta ironicamente la frase di Churchill, la maggior parte delle analisi occidentali della politica estera russa dovrebbe essere studiata non tanto sulla base della russofobia⁴, quanto dell'orientalismo di Edward Said come un insieme di stereotipi interpretativi elaborati dall'Occidente per definire un «altro» sostanzialmente immutabile, arretrato, irrazionale e così via. Questo approccio, condiviso dalla maggior parte degli studiosi occidentali, presuppone la superiorità dell'Occidente sulla Russia, che solo adeguandosi a esso può «normalizzarsi»: «Eppoi, come il modello orientalista suggerisce, oltre a essere convinti dell'arretratezza dell'approccio russo, gli studiosi occidentali s'impegnano a rettificarlo. La questione di come l'allievo sia stato "perduto" negli anni Novanta del Novecento continua a essere dibattuta, così assumendo che la Russia sia sempre sulla via della perdizione, sicché gli accademici devono presuntuosamente dettarle il percorso giusto. Pur se nominalmente indipendente, questa schiera di studiosi condivide e difende chiaramente gli interessi del potere occidentale»⁵.

L'unilateralismo di questo approccio scientifico è evidentemente parallelo a quello geopolitico, al quale Putin dichiarò in maniera inequivocabile la sua opposizione nel discorso di Monaco del 2007: «Ritengo che per il mondo contemporaneo il modello unipolare sia non solo inaccettabile ma anche impossibile. E questo non solo perché nel mondo di oggi – proprio in questo mondo particolare – non ci

2. Cfr. D.Ó BEACHÁIN, A. POLESE, *The Colour Revolutions in the Former Soviet Republics: Successes and failures*, London-New York 2010, Routledge.

3. www.churchill-society-london.org.uk/RusnEnig.html

4. Cfr. A.P. TSYGANKOV, *Russophobia. Anti-Russian Lobby and American Foreign Policy*, London 2009 Palgrave Macmillan, e G. METTAN, *Russophobia, Mille anni di diffidenza*, tr. it. S. Teti, Milano 2016.

5. J.D.J. BROWN, «A Stereotype, Wrapped in a Cliché, Inside a Caricature: Russian Foreign Policy and Orientalism», *Politics*, vol. 30 n. 3, 2010, p. 155.

sono risorse militari, politiche ed economiche per esercitare questa egemonia unilaterale. Più importante ancora è che al suo fondamento non c'è e non può esserci la base morale della civiltà moderna»⁶.

Alla luce di queste parole non sorprende che gli anni seguenti abbiano visto crescere le divergenze tra la Russia e l'Occidente, a partire dal progetto statunitense di installare in alcuni paesi dell'Europa centro-orientale (Polonia e Repubblica Ceca) un sistema antimissile fantasiosamente rivolto contro minacce provenienti dal Medio Oriente. Nel 2008 anche la decisione degli Usa e di alcuni paesi europei (tra i quali Francia, Regno Unito, Germania e Italia) di riconoscere l'indipendenza del Kosovo fu condannata da Mosca, sia per la tradizionale vicinanza della Russia alla Serbia, sia perché sembrava incoraggiare il secessionismo caucasico. Nel 2008 nacque poi il Partenariato orientale dell'Ue, un'iniziativa polacco-svedese rivolta alle repubbliche post-sovietiche dell'Europa orientale e del Caucaso meridionale. Anche questa venne percepita da Mosca come un tentativo di avvicinare alla Nato altri paesi dello spazio post-sovietico dopo quelli baltici.

Durante il vertice della Nato che si svolse a Bucarest nell'aprile 2008, gli Stati Uniti proposero, con il sostegno di Polonia e Regno Unito, di offrire il Membership Action Plan – una forma di preadesione – a Ucraina e Georgia. L'opposizione dei paesi principali della «Vecchia Europa» – Germania, Francia, Italia e Spagna – riuscì a evitare questo sviluppo, che si sarebbe potuto svelare molto grave quando, pochi mesi dopo, scoppiò la breve ma pericolosa guerra russo-georgiana. Alla fine del conflitto, la Russia vittoriosa riconobbe l'indipendenza di Ossezia Meridionale e Abkhazia, contraddicendo così la sua precedente politica di rifiuto di ogni forma di separatismo. La guerra fra Russia e Georgia segnò una crisi profonda, provvisoriamente superata grazie alla mediazione dell'Ue e alla politica di iniziale *reset* verso la Russia del neoletto Obama. Presto, però, le contrastanti visioni geopolitiche di Russia e Occidente avrebbero ripreso a manifestarsi.

La svolta verso est

In particolare, la spinta verso est dell'Occidente, rappresentata tanto dall'espansione della Nato quanto dal Partenariato orientale dell'Unione Europea, cominciò a essere contrastata dal progetto russo di ricomposizione dello spazio eurasiatico. Nel luglio 2011 nacque l'Unione doganale di Russia, Bielorussia e Kazakistan, divenuta Spazio economico comune nel 2012 e Unione economica eurasiatica nel 2015.

La competizione tra questi due progetti espansivi ha avuto il suo epicentro in Ucraina, il principale tra i paesi post-sovietici dopo la Russia. La crisi ucraina di fine 2013-inizio 2014, culminata nell'annessione russa della Crimea e nel conflitto del Donbas, nell'espulsione di Mosca dal G8 e nelle sanzioni occidentali ha creato una frattura molto profonda tra Russia e Occidente.

Il progetto russo di integrazione eurasiatica ha provocato in Occidente reazioni sprezzanti e allarmate al tempo stesso⁷. Si teme che la Russia possa servirsene per una ricomposizione imperiale dello spazio post-sovietico – e insieme le si disconosce la capacità di realizzare questo obiettivo. Tuttavia, i risultati sono stati sinora abbastanza modesti. Pur riguardando tre quarti dello spazio post-sovietico, il mancato ingresso dell'Ucraina, che dopo la crisi del 2014 ha svoltato con decisione verso l'Occidente, ha portato un colpo molto forte alle potenzialità del piano. Inoltre, la riluttanza di Bielorussia e Kazakistan a impegnarsi politicamente oltre che economicamente indebolisce non poco il processo di integrazione eurasiatica voluto dal Cremlino. L'adesione di Stati economicamente e geopoliticamente deboli quali l'Armenia (ottobre 2014) e il Kirghizistan (maggio 2015) non ha certo modificato di molto tale dinamica. La persistente debolezza economica della Russia e la diffidenza di molti paesi post-sovietici rispetto all'adesione piena a un progetto egemonizzato da Mosca rendono difficile che l'Unione economica eurasiatica possa svilupparsi secondo le speranze inizialmente nutrite da Mosca⁸.

Parallelamente, questo progetto russo ha dovuto confrontarsi con la ben più dinamica Belt and Road Initiative (Bri) lanciata nel 2013 da Pechino, alla quale Mosca è stata costretta a far buon viso. Il conflitto con l'Occidente in seguito alla crisi ucraina e la inarrestabile crescita della Cina pongono in effetti la Russia nella necessità di rafforzare la cooperazione strategica con il grande vicino asiatico⁹.

È in questo contesto di sfide provenienti da ovest e da est che alcuni studiosi hanno iniziato a proporre scenari ancora più radicali, anche simbolicamente. In uno studio di alcuni esperti del Valdai Club, risalente al 2012, venne proposto il trasferimento della capitale russa sulle coste dell'Oceano Pacifico, a Vladivostok, con una scelta analoga – anche se geograficamente opposta – a quella compiuta tre secoli fa da Pietro il Grande con la fondazione di San Pietroburgo¹⁰.

Nonostante il fatto che questa proposta non sia stata mai realmente presa in considerazione, negli anni successivi lo stesso gruppo di studiosi – Sergej Karaganov, Timofej Bordačëv e altri – ha cominciato a delineare l'idea della Grande Eurasia, che cerca di integrare il progetto russo dell'Unione Economica Eurasiatica con quello cinese della Belt and Road Initiative¹¹. Nel contesto della crisi profonda con l'Occidente creatasi dopo le vicende ucraine del 2014, l'espressione Grande Eurasia cominciò a essere usata sempre più di frequente da diversi esponenti dell'élite politica russa. Sinché non venne fatta propria dallo stesso

7. Si veda, per esempio, N. POPESCU, «Eurasian Union: the real, the imaginary and the likely», *Chaillet Paper*, n. 132, 9/9/2014, bit.ly/2zAgtGF

8. Cfr. A. FERRARI, «L'Unione Eurasiatica è ferma al palo», *Limes*, «Il mondo di Putin», n. 1/2016, pp. 241-246.

9. Sulle relazioni sino-russe cfr. M. LUBINA, *Russia and China. A political marriage of convenience*, Barbara Budrich Publishers, Opladen-Berlin-Toronto 2018 e A. FERRARI, E. TAFURO AMBROSETTI (a cura di), *Russia and China. Anatomy of a Partnership*, Ispi, Milano 2019, bit.ly/3fSUKu3

10. *Toward the Great Ocean, or the New Globalization of Russia*, Valdai Discussion Club analytical report, bit.ly/2zGXha6

11. Cfr. D.G. LEWIS, «Geopolitical Imaginaries in Russian Foreign Policy: The Evolution of "Greater Eurasia"», *Europe-Asia Studies*, vol. 70, n. 10, dicembre 2018, pp. 1615-1618.

Putin nel giugno del 2016, in occasione del Forum economico internazionale di San Pietroburgo. Da allora la Grande Eurasia costituisce una parte essenziale del discorso ufficiale russo, inteso in primo luogo come passaggio decisivo nella realizzazione di un nuovo ordine internazionale di tipo multipolare fondato sulla collaborazione con i principali Stati asiatici.

Questa visione non costituisce una novità assoluta, in quanto l'idea di una particolare vicinanza della Russia all'Asia è centrale tanto nel pensiero eurasista degli anni Venti-Trenta del Novecento¹² quanto nel neo-eurasismo di Lev Gumilev¹³ e Aleksandr Dugin¹⁴. Molto importante per la formazione del progetto della Grande Eurasia è stato il ruolo di una figura fondamentale della Russia contemporanea quale Evgenij Primakov (1929-2015), ministro degli Esteri e primo ministro alla fine degli anni Novanta, sostenitore di una forte collaborazione tra Russia e Cina per contrastare l'unilateralismo statunitense.

È evidente che il progetto della Grande Eurasia si oppone all'egemonia politica e culturale dell'Occidente e degli Stati Uniti in particolare. Non si tratta solo della contestazione dell'ordine unipolare a guida statunitense emerso alla fine della guerra fredda, ma anche di una *Weltanschauung* che rifiuta l'asserita universalità dei valori occidentali e si incentra invece su quelli nazionali. Se nel suo discorso ufficiale la Russia di Putin si propone sempre più come un paese conservatore e fondato sui valori cristiano-ortodossi¹⁵, anche la Cina del recupero dell'eredità confuciana e l'India neoinduista di Modi stanno ribadendo il primato delle proprie tradizioni culturali. Come ha osservato Fëdor Luk'janov: «La necessità di preservare la sovranità – non solo in senso politico-statuale, ma anche dal punto di vista identitario – viene di nuovo percepita come norma. L'utopia liberal-cosmopolita della fine del XX secolo è respinta nell'ombra¹⁶».

La Russia torna in Europa?

Il progetto della Grande Eurasia è tanto ambizioso quanto difficile da realizzare per la Russia. Anche senza condividere la pregiudiziale ostilità di molti osservatori occidentali ai progetti di integrazione eurasiatica, in particolare a quello della Grande Eurasia, c'è da chiedersi se questa prospettiva sia davvero conveniente per Mosca.

12. Sull'eurasismo rimando soprattutto al mio studio *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano 2003, Mimesis e a quello di M. LARUELLE, *Russian Eurasianism: An Ideology of Empire*, Washington, D.C. 2008, Woodrow Wilson Center Press.

13. Cfr. D. CITATI, *La passione dell'Eurasia. Storia e civiltà in Lev Gumilëv*, Milano 2015, Mimesis e M. BASSIN, *The Gumilev mystique: biopolitics, Eurasianism, and the construction of community in modern Russia*, Ithaca 2016, Cornell University Press.

14. L'importanza di questo autore è peraltro spesso esagerata. Cfr. K. KALININ, «Neo-Eurasianism and the Russian elite: the irrelevance of Aleksandr Dugin's geopolitics», *Post-Soviet Affairs*, 35, 5-6, 2019, pp. 461-470.

15. Cfr. A. FERRARI, «Russia. A Conservative Society?», in A. FERRARI, E. TAFURO AMBROSETTI (a cura di), *Russia 2018. Predictable elections, uncertain future*, Milano 2018, Ispi 2018, pp. 33-53, bit.ly/2zIqzWc

16. F. LUK'JANOV, «Konservativizm dlja épochi nestabil'nosti («Il conservatorismo per l'epoca dell'instabilità»)», *Rossija v global'noj politike. Konservativizm vo vnešnej politike: XXI vek (La Russia nella politica globale. Il conservatorismo in politica estera: XXI secolo)*, bit.ly/361Evq3, p. 9.

Anche perché, mentre all'interno della Unione Economica Eurasiatica la Russia si pone come paese dominante, nella Grande Eurasia il suo ruolo è molto ridimensionato. In primo luogo di fronte alla Cina, rispetto alla quale si trova in posizione subalterna per la crescente sproporzione economica e demografica tra i due paesi. Uno scenario nel quale l'egemonia degli Stati Uniti venga sostituita da quella della Cina – così vicina geograficamente e tanto più forte economicamente e demograficamente – costituisce una prospettiva non certo positiva per la Russia¹⁷.

Non si deve inoltre dimenticare che nonostante i rapporti spesso conflittuali con l'Occidente, la cultura e la società russe hanno un orientamento prevalentemente europeo, mentre la Cina rimane un paese totalmente «altro», di cui si teme l'influsso. Esempio da questo punto di vista il romanzo di Vladimir Sorokin *La giornata di un opričnik*, in cui è descritta con toni quanto mai cupi una Russia del futuro monarchica e ortodossa, ma succube della Cina economicamente e culturalmente.

Altrettanto legittima, però, è la domanda se sia davvero opportuno per l'Occidente persistere nel suo atteggiamento prescrittivo che ha contribuito non poco alla svolta verso est compiuta da Mosca negli ultimi anni. Anche se questa svolta è avvenuta più per reazione al contrasto con l'Occidente che per autentica convinzione, nel discorso politico russo la Grande Eurasia sembra aver preso il posto della Grande Europa. Solo due esempi, molto significativi.

Secondo Andrej Kortunov, direttore del Russian International Affairs Council, la questione del ritorno della Russia in Europa deve essere ormai riformulata alla luce dei cambiamenti degli ultimi anni. Essa dipenderà da «come Mosca e Bruxelles coopereranno nel contesto della Grande Eurasia. In quel caso, anche includendo la parte europea della Russia, l'Europa *in toto* sarà intesa possedere uno status meramente peninsulare, da punta occidentale del colossale continente asiatico»¹⁸.

Anche Dmitrij Trenin, direttore del Carnegie Moscow Centre e portatore di una visione tutt'altro che antioccidentale, ha scritto di recente che per ridurre la sua eccessiva dipendenza dalla Cina la Russia dovrebbe rafforzare le sue relazioni con i paesi europei, ma anche con Giappone e India, tutti significativamente definiti «importanti fonti esterne della modernizzazione economica nella Grande Eurasia»¹⁹.

La Russia e l'Occidente, l'Europa in particolare, avrebbero solo da guadagnare da un riavvicinamento che equilibri l'inarrestabile crescita della Cina nello scenario internazionale. Ma è reale questa prospettiva? Direi di no, con rammarico. L'incomprensione «orientalistica» della Russia da parte dell'Occidente è diventata sistemica in questi ultimi quindici anni, mentre Mosca guarda ormai stabilmente verso est, senza riuscire peraltro a sfruttare appieno il suo immenso potenziale e la posizione privilegiata di ponte geopolitico, economico e culturale tra Europa e Asia.

17. Cfr. A. FERRARI, *Greater Eurasia. Opportunity or Downsizing for Russia?*, in A. FERRARI, E. TAFURO AMBROSETTI (a cura di), *Forward to the Past? New/Old Theatres of Russia's International Projection*, Ispri, Milano 2020, pp. 33-47.

18. A. KORTUNOV, *Will Russia Return to Europe?*, russiacouncil.ru, 6/11/2018, bit.ly/2Z5iUvr

19. D. TRENIN, *How Russia Can Maintain Equilibrium in the Post-Pandemic Bipolar World*, 1/5/2020, carnegie.ru/commentary/81702

